

Bruno Marolo

WASHINGTON Carte in tavola. Il segretario di Stato Colin Powell mostrerà oggi al Consiglio di sicurezza dell'Onu le informazioni delle spie americane sugli arsenali di Saddam. Secondo un alto funzionario del governo, che ha parlato con i giornalisti a condizione di restare anonimo, la cosa più simile a una «pistola fumante» è la fotografia di un laboratorio mobile in cui verrebbero prodotte armi biologiche. Una serie di telefonate e comunicazioni radio intercettate dagli impianti americani provverebbe che il laboratorio è stato spostato in modo da eludere gli ispettori dell'Onu. Il capo degli ispettori Hans Blix avverte: «Mancano cinque minuti a mezzanotte. Non credo che siamo arrivati alla fine. Faccio un appello all'Iraq perché collabori».

Senza aspettare le decisioni del Consiglio di sicurezza, le forze americane prendono posto per la guerra. Intorno all'Iraq sono ormai schierati 100mila soldati americani, con centinaia di bombardieri e tre portaerei: Constellation, Truman e Lincoln. A metà marzo la mobilitazione sarà completa, con 180 mila americani in campo, ma la guerra potrebbe cominciare anche prima se il presidente Bush desse l'ordine.

Una nuova risoluzione dell'Onu contro l'Iraq risolverebbe molti problemi per il presidente. Un sondaggio pubblicato ieri da *Los Angeles Times* indica che secondo il 65 per cento degli americani gli Stati Uniti dovrebbero attaccare «soltanto con una autorizzazione esplicita del

“ Tra le informazioni segrete ci sarebbero foto di laboratori mobili in cui vengono prodotte armi biologiche e intercettazioni telefoniche compromettenti



Intorno all'Iraq sono oramai schierati 100mila soldati centinaia di bombardieri e tre portaerei. L'appello di Blix: se il dittatore vuole collaborare lo faccia ora ”

All'Onu l'ultimo affondo di Powell contro Baghdad

Il segretario di Stato Usa mostra oggi al Consiglio di sicurezza i documenti che incriminerebbero il rais



Consiglio di sicurezza». Il 56 per cento ritiene insufficienti le prove rivelate finora dal governo. Tuttavia il 57 per cento fa una scelta patriottica: si dichiara contro la guerra, ma precisa che sosterrrebbe Bush se egli decidesse di farla.

Non c'è molto di nuovo, nel materiale preparato da Colin Powell per l'intervento di oggi. Il primo dicembre, in una corrispondenza da Washington sul ruolo degli italiani nella guerra, l'Unità era in grado di rivelare: «Sul tavolo del ministro della Difesa Donald Rumsfeld vi è un fascicolo con dati che egli considera sufficienti per giustificare un intervento armato. Un indizio decisivo sarebbe l'esistenza in Iraq

di laboratori mobili per la produzione di armi proibite». Le immagini e le registrazioni con le quali Powell spera di convincere il Consiglio di sicurezza ad autorizzare la guerra potrebbero essere interpretate in molti modi. Del resto, questa considerazione valeva anche per le famose fotografie con le quali l'ambasciatore americano Adlai Stevenson dimostrò la presenza di missili sovietici a Cuba il 22 ottobre 1962. Sulle foto che egli portò all'Onu si vedevano soltanto alcuni tubi di metallo tra gli alberi. Oggi tutti riconoscono che la prova era inconfutabile quanto una pistola fumante, ma allora il ministro della giustizia Robert Kennedy, fratello del pre-

sidente americano, ammise: «Io stesso non ci capisco nulla, e devo fidarmi della Cia». Il Consiglio di sicurezza si fiderà? Colin Powell da ieri è a New York, e ha incontrato quasi tutti gli ambasciatori degli altri 14 paesi membri del Consiglio per illustrare i suoi argomenti in anteprima. Ha portato con sé la traduzione di alcune registrazioni della National Security Agency, l'orecchio elettronico con il quale il grande fratello americano spia il resto del mondo. In un nastro, secondo l'interpretazione americana, si ascolta un funzionario iracheno che spiega a uno scienziato come eludere le domande degli ispettori. Un'altra registrazione viene pre-

sentata come la prova che gli iracheni hanno organizzato lo spostamento di materiali sospetti prima di un'ispezione. In un'altra ancora si ode un notevole del regime vantarsi di avere ingannato l'Onu.

Il presidente Bush in persona ha insistito perché il segretario di Stato rinnovasse l'accusa di complicità tra il regime di Saddam Hussein e i terroristi di Osama Bin Laden. L'anello di collegamento sarebbe un gruppo chiamato «Al Ansar al Islam» (I partigiani dell'Islam) che opera nell'Iraq del nord e ha girato l'agghiacciante videocassetta di un cagnolino ucciso con un'arma chimica. I fanatici di questo gruppo sono quasi sicuramente in

combattuta con quelli di Al Qaeda, ma la loro base è in una zona del Kurdistan che Saddam Hussein non controlla. La regione è nelle mani dei guerriglieri curdi, armati e finanziati dagli Stati Uniti. «Ci rendiamo conto - ha commentato un diplomatico francese - che vi sono collegamenti interessanti tra gruppi terroristi, ma tutti conosciamo la storia. Per anni Saddam Hussein e Osama Bin Laden sono stati nemici mortali. Niente finora dimostra che vi sia complicità». Non è persuaso neppure il senatore democratico Jay Rockefeller, membro della commissione di controllo sui servizi segreti, che ha accesso al materiale della Cia. «Non credo - ha ammesso il senatore - che le prove contro l'Iraq viste finora siano schiaccianti. Forse il segretario di Stato rivelerà qualcosa che ancora non sappiamo, ma temo che il conflitto con l'Iraq ci distolga dalla lotta al terrorismo. Non so quante guerre per volta possiamo combattere».

Abuso d'ufficio Indagato il generale Franks

Sarà lui a guidare la guerra contro l'Iraq. Ma nei brevi ritagli di tempo libero sembra non dimentichi la moglie, offrendole, a spese del contribuente americano, un assistente militare e una guardia del corpo. Il Pentagono ha avviato una inchiesta sul generale Tommy Franks, un texano di 57 anni, comandante delle forze americane nel Golfo e in Afghanistan, perché potrebbe avere commesso una serie di abusi, sfruttando alcune strutture militari a favore di sua moglie Cathy.

Lo scrive il «Washington Post» e la notizia è stata confermata dai legali di Franks, comandante del Comando Centrale di Tampa, in Florida, che ha creato una postazione avanzata nel Qatar proprio nell'ipotesi di una nuova guerra del Golfo. L'inchiesta potrebbe sfociare in un'azione disciplinare, anche se nulla sembra indicare che la sua leadership in un eventuale attacco contro l'Iraq verrà contestata dalle autorità militari. Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld gli ha confermato la sua totale fiducia.

Secondo il «Post» il generale avrebbe permesso a sua moglie di assistere, a più riprese, a briefing superiservati del Pentagono. Gli inquirenti del Pentagono stanno inoltre verificando se la moglie del generale ha rimborsato il costo dei viaggi a carattere privato che ha effettuato su aerei militari. Franks ha respinto tutte le accuse.

Save the children

«La guerra farà strage di un milione di bimbi»

Un paese di bambini. La metà della popolazione irachena ha meno di 14 anni. Quando cominceranno a piovere le bombe per loro sarà ancora più difficile di quanto non sia già. «Se verrà spezzata la catena di aiuti umanitari che tiene in vita la popolazione irachena, 1.200.000 bambini rischieranno di morire per malnutrizione. Già ora la situazione è disperata», dice Angelo Simonazzi, direttore di Save the Children Italia, che chiede anche al governo italiano di impegnarsi per impedire una catastrofe

umanitaria.

Save the Children ritiene che la comunità internazionale debba avere come priorità la soluzione della crisi umanitaria in Iraq. «Si tratta di un problema distinto e più urgente di quello relativo all'eventuale possesso di armi di distruzione di massa da parte del regime di Saddam Hussein. I membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu hanno il dovere morale di fare tutto il possibile per trovare una soluzione pacifica all'attuale crisi. Chiediamo anche al governo italiano di dare il proprio contributo per evitare una nuova catastrofica guerra in Iraq».

Le guerre del passato e poi l'embargo. Oggi il 60 per cento degli iracheni dipende dagli aiuti alimentari provenienti dal programma Onu «Oil for food» (che consente all'Iraq di esportare petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei

mesi per far fronte alle necessità umanitarie).

Il 23 per cento dei minori nel centro e nel sud del Paese soffre di malnutrizione cronica, le cose vanno un po' meglio nel nord, dove è particolarmente attiva Save The Children. Un nuovo conflitto provocherebbe sicuramente l'interruzione dei rifornimenti alimentari su cui si basa la sopravvivenza di due terzi delle famiglie irachene. Migliaia di civili sarebbero costretti ad abbandonare le loro case in cerca di rifugio, in un Paese che conta già tra i 700.000 e il milione di profughi interni.

Secondo lo psicologo norvegese Magne Raudalen, specialista dei traumi infantili provocati dalle guerre, che ha recentemente condotto uno studio in Iraq, «tredici milioni di bambini iracheni sono in pericolo di morte, di denutrizione e di traumi mentali».

Saddam: non ho legami con Al Qaeda

Il rais: Blair illumini Bush, Allah lo premierà. Da metà mese il nord del Kuwait zona militare chiusa

Gabriel Bertinetto

Ostenta sicurezza in tutti i discorsi e gli incontri ufficiali riportati dai media del regime. Fa un grande sfoggio di retorica guerresca: «Neanche un milione di morti basterebbe agli americani per conquistare Baghdad». Ma tra un proclama e l'altro affiora l'uomo braccato, che tenta di giocare le ultime sperate carte che gli restano per salvarsi dalla fine incombente. Quest'uomo è Saddam, ed è un Saddam in versione acqua alla gola, quello che sceglie sorprendentemente Bla-

ir come destinatario di un invito a illuminare Bush per indurlo a più miti consigli.

Il rais si è espresso in questi termini durante una riunione con i suoi consiglieri militari, e l'appello è stato rilanciato dai mezzi d'informazione locali. «La Gran Bretagna sarà premiata da Allah e dall'umanità se riuscirà a fare vedere la luce agli statunitensi». Difficile credere che Saddam si illuda di trovare una sponda proprio in quello che la stampa irachena ha ribattezzato lo scudiero di Bush. Può essere, la sua, una mossa puramente propagandistica. Ma potrebbe anche

essere un tentativo di dividere in extremis il fronte bellico, facendo balenare la disponibilità ad aprire un canale riservato di negoziato con Londra.

L'iniziativa diplomatica di Baghdad in questi giorni sembra però orientata piuttosto in un'altra direzione: respingere risolutamente ogni accusa di collegamenti con Al Qaeda. Saddam sa che oggi Powell, parlando all'Onu, non fornirà solo le presunte prove sulla presenza di armi di sterminio nascoste in Iraq; il segretario di Stato Usa tenterà di dimostrare anche i contatti tra il governo iracheno

ed emissari di Osama. Mentre sulla prima questione i servizi informativi statunitensi hanno raccolto elementi interessanti, anche se non pare proprio che siano così incontrovertibilmente convincenti come gli americani vanno dicendo da tempo, sul tema della collaborazione fra Baghdad ed Al Qaeda non hanno invece in mano quasi nulla. Saddam lo sa e batte da qualche giorno proprio su questo punto, evidentemente contando sulla speranza che l'inconsistenza degli argomenti a sostegno di una parte dei capi d'imputazione si riverbererà sulla totalità del discorso accusatorio ame-

ricano, minandone la credibilità complessiva.

E così, dopo che il vicepresidente Ramadan aveva definito assurde le ipotesi di legami fra un gruppo ultraslimo come Al Qaeda ed un partito laico quale il Baath, che governa in contrasto in Iraq, sullo stesso tema è tornato Saddam in persona. In un'intervista all'ex-ministro laburista inglese Tony Benn, trasmessa ieri sera da una televisione britannica, il dittatore afferma: «Non abbiamo alcun rapporto con Al Qaeda. Se ne avessimo, e se noi credessimo in questo rapporto, non ci vergogneremmo ad

ammeterlo». Per il resto Saddam nega di avere armi di distruzione di massa e accusa Londra e Washington di volere la guerra per controllare il petrolio del Medio Oriente.

I preparativi per l'attacco vanno avanti. Ieri il Kuwait ha dichiarato il nord del paese, confinante con l'Iraq, «zona militare chiusa» a partire dal 15 febbraio. Evidentemente da quella data si intensificheranno le manovre americane in vista dell'invasione di terra che dovrebbe iniziare proprio da qui, oltre che dal Kurdistan iracheno, a nord. Quest'ultimo aspetto del piano bellico del Pentagono è appeso però alle decisioni che si appresta a prendere il governo di Ankara. La Turchia per una serie di ragioni, è restia a concedere l'uso del proprio territorio alle truppe americane, che da qui potrebbero agevolmente penetrare nel Kurdistan iracheno, una regione di fatto sottratta al controllo di Baghdad dall'epoca della guerra del Golfo.

Il pendolo di Colin

Giancesare Flesca

ha detto

17 gennaio 2003. «Abbiamo già spiegato che agiremo senza una seconda risoluzione, se saremo convinti che l'Iraq ha armi di distruzione di massa o sta cercando di produrne di nuove». (Ansa)

22 gennaio. «Se occuperemo

l'Iraq, il petrolio sarà preso in consegna in nome del popolo iracheno e sarà usato a beneficio del popolo. Questo è un obbligo legale per chi occuperà il paese». (Ansa)

24 gennaio. «Il presidente Bush non ha ancora deciso se fare o non fare la guerra e quella decisione può essere evitata se nell'imminente futuro il

regime iracheno ottempera ai suoi obblighi verso la 1441». (La Stampa)

26 gennaio. «Più tempo aspettiamo e più possibilità ci sono che il dittatore con chiari collegamenti con gruppi terroristici, compresa Al Qaeda, passi loro le armi, condivida tecnologia e usi i propri arsenali». (Ansa)

la stabilità nell'assetto della regione del petrolio, o alla fine ha davvero scoperto qualcosa di decisivo o forse ha trovato le prove decisive contro il rais di Baghdad, e così ha smesso di volare come una colomba bianca e innocente.

Dopotutto il segretario generale rimane pur sempre un militare. Per salire ai vertici ha sudato non poco:

nato nel Bronx 63 anni fa, è cresciuto facendo il garzone nei grandi depositi tessili, poi l'esercito, unica istituzione Usa che a quei tempi lasciava spazio alla carriera per un afro-americano; poi il Vietnam, una ferita grave, un terribile incidente d'elicottero dove fu l'unico sopravvissuto, e di mezzo una laurea in geologia subito dopo l'Accademia Militare. A Washington ci arriva nel '72, e di lì è una corsa in salita. Tutto questo dimostra che il nostro personaggio non è un profeta disarmato. Ha sempre mantenuto e mantiene stretti rapporti con quello che un tempo veniva definito l'apparato militare-industriale». Ne sanno qualcosa Vladimir Putin e il suo collega russo Igor Ivanov, che hanno tentato con ogni forza di convincerlo a ripudiare il progetto dello Scudo stellare, restando invece legato al vecchio trattato Abm. Lui non ha ceduto di un pollice, consapevole di che cosa è negoziabile per la leadership del suo paese e che cosa non lo è. Grandi

aperture ai russi sul loro avvicinamento alla Nato, sul contenimento del terrorismo in Cecenia e più in generale nel Caucaso, ma coi missili non si gioca. Niet.

Un altro testimone del fil-difero che nasconde col suo garbo e la sua disponibilità a negoziare potrebbe essere il generale-presidente pachistano Pervez Musharraf. All'epoca dell'attacco in Afghanistan, era stato Powell a prenderlo per il bavero per spiegarli che si doveva schierare da una parte o dall'altra, terzo via non ce n'erano. Poi ha mediato con forza nello scontro indo-pakistan sul Kashmir per far sentire la presenza americana nel continente asiatico. I suoi interlocutori sanno che otterranno da lui brillanti lunghe, secondo la sua dottrina l'America deve intervenire soltanto quando l'obiettivo politico è chiaro e la superiorità schiacciante.

Se volete saperne di più su di lui e se vorrete meglio convincervi che il generale non è un guerrafondaio ma nemmeno un francescano, potete comprare la sua autobiografia che gli ha fruttato qualcosa come sei milioni di dollari o potete invitarlo a tenere quando tornerà un borghese qualunque una conferenza alla modica cifra di sessantamila dollari a botta. Spese pagate, s'intende.

Dunque oggi Colin Powell dovrà rivelare alle Nazioni Unite il terzo segreto di Fatima. Come in un teatrino di quelli che si allestivano ai tempi del Comintern, toccherà a lui, la colomba per definizione, aprire il vaso di Pandora della guerra. Da un mese il generale di colore ha preso improvvisamente a dire tutto e il contrario di tutto. Va bene che a Washington il Dipartimento di Stato viene definito «Foggy Bottom», il porto delle nebbie, ma fino a poco tempo fa il suo titolare lo si schierava in piena luce come capofila della corrente moderata, in opposizione a quella dura e pura del ministro della Difesa Rumsfeld o della responsabile della sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Mentre costoro mostravano ogni giorno unghie e denti, o usavano un linguaggio apocalittico e sulfureo Colin Powell si è tenuto fermo sempre dalla parte della dialettica e della ragione in tutti i modi, anche fisicamente, restando lì, al suo posto, non una parola o un gesto di troppo, la grande capacità di comportarsi normalmente anche nei momenti più delicati: un'immagine che piaceva all'opinione pubblica e la rassicurava, al punto di mantenerlo

sempre a quota 90% nei sondaggi di questo periodo. Un periodo non facile, che va dalla guerra in Afghanistan alla denuncia contro i cosiddetti «paesi canaglia», dalla crisi in Medio Oriente alla campagna e alla preparazione della guerra contro l'Iraq, nel corso della quale aveva interpretato secondo il solito canovaccio la veste del poliziotto buono contro quello cattivo. Ma il generale non sembra personaggio disponibile a svolgere un ruolo nell'antica sceneggiata. Dunque se adesso è andato via via aumentando i toni contro Saddam Hussein, una ragione ci deve essere. Ma quale? Si può ipotizzare il seguente scenario: fino agli ultimi di gennaio, il segretario di Stato aveva puntato sulla capacità dei leader arabi di convincere Saddam a scegliere un esilio dorato sfuggendo a un sanguinoso conflitto con gli Stati Uni-

ti. Per alcune settimane Mubarak e i principi sauditi hanno speso tutte le loro capacità di mediazione su questa ipotesi, chiedendo agli Stati Uniti di non contrastarla, e trovando ascolto soltanto presso Powell. Quando anche questa soluzione è svanita, egli ha capito che la guerra ormai era inevitabile, e che il suo paese non poteva più tirarsi indietro. Probabilmente den-

tro di sé nutre gli stessi dubbi che lo indussero, dopo il primo Desert Storm, a consigliare a Bush padre di non avanzare fino a Baghdad catturando o uccidendo Saddam Hussein, perché dopo non si poteva immaginare che cosa sarebbe successo nella regione. Forse qualcosa lo ha convinto che ora non è più così, che il domani riserva in caso di vittoria americana

